

Le storie



di ieri

# San Rocco e la neve

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

**A**bbiamo due orizzonti in questa riviera: il mare davanti che segna eterno la storia della nostra gente, l'attesa di vedere spuntare da là una barca o una nave, e ogni barca e ogni nave ci appartengono, e l'altro orizzonte, le colline alle spalle, e oltre le colline da cui s'infilava la tramontana le creste delle prime montagne, e se il mare è l'orizzonte del cielo e del mondo, le colline e le montagne sono l'orizzonte di ogni nostro paese.

Pirandello chiamava "la quarta parete" la platea del teatro con gli spettatori, "teatro nel teatro", e per noi è il mare che pare davvero guardarci, assistere alle nostre vite, e dettarci storie e silenzi, e abbiamo imparato fin da piccoli a leggere quelle nubi, quelle onde, quella luce. E le montagne! C'è sempre, in ogni nostro paese, quella collina o quella montagna che da bambini ci avevano insegnato a guardare come riferimento in attesa della neve, guardare il cielo di quell'unico manto grigio chiaro, che subito dicevi, con l'emozione dell'attesa, "è cielo da neve", e guardavi lassù, sapevi che la prima spruzzata candida arrivava là ed eri contento, e scrutavi il cielo, e una sottile e silenziosa pioggia senza vento che i vecchi dicevano nevischio. Perché la neve, da noi...

A Riva guardavamo sempre su a San Rocco, la chiesetta bianca sulla cresta della collina (dicevano quattrocento metri) perché se la neve arrivava lassù era il segna-



Un gruppo di giovani rivani negli anni Sessanta. A destra, in alto, la nevicata del 3 marzo 1970 a Riva. Sotto, la spiaggia imbiancata di Moneglia nel 2009

le, come fosse già in paese, anche se poi era quasi sempre una speranza, una vana attesa, perché era evento degno del calendario, quando si fermava. Allora la mattina uscivo da casa per andare a

**"È cielo da neve",  
e guardavi lassù: sapevi  
che la prima spruzzata  
arrivava proprio da là**

scuola addirittura felice di sentire i miei passi crochiare nella neve, con gli stivali neri di gomma e due paia di calze di lana fatte ai ferri da mia madre o mia nonna. Non c'erano indumenti come oggi, e ricordo la maglia felpata che pungeva la pelle e il maglione anch'esso fatto

ai ferri, e la sciarpa fino al naso e il "cimpullino" in testa, tutto prodotto originale di casa.

E in classe guardavo, anzi, tutti guardavamo fuori, di là da quei finestroni quasi a pregare in silenzio che la neve non smettesse di cadere e che, soprattutto, si fermasse e al suono della campanella per tornare a casa ci fosse fuori il manto bianco. E là in fondo c'era il mare, grigio, infreddolito come una persona che si stringa le braccia al corpo, e nulla è più bello della spiaggia bianca, la neve intatta che ti dispiace calcarla lasciando la tua impronta, perché solo la stanca piccola onda che si trascina può orlare.

E il nostro paese di riviera si fa silenzioso scenario di quel teatro dei due orizzonti.

I nostri vecchi dicevano che la neve, qui in riviera, si fermava e faceva tutto bianco se veniva dal mare, e la chiamavano "Corsina" per dire che veniva col vento dalla Corsica che è là sull'orizzonte, e aveva fiocchi piccoli e di ghiaccio ed era spinta dal vento gelido che ci tagliava la faccia. Ma ho visto una notte cadere la neve grossa e senza vento, in un silenzio reso ancor più silenzio dal fruscio dei fiocchi che volavano, parevano danzare e non cadevano, ma lenti si posavano



«Pirandello chiamava "la quarta parete" la platea del teatro con gli spettatori, "teatro nel teatro"»

«Per noi è il mare che pare davvero guardarci, assistere alle nostre vite, e dettarci storie e silenzi»

ti. Le colline di ulivi e boschi nello sfondo, le case e il fumo di qualche camino e le luci sono la scena, e tutto pare fermo, immobile, anche se là, in ogni casa, si svolge la commedia o la tragedia di ogni vita.

I nostri vecchi dicevano che la neve, qui in riviera, si fermava e faceva tutto bianco se veniva dal mare, e la chiamavano "Corsina" per dire che veniva col vento dalla Corsica che è là sull'orizzonte, e aveva fiocchi piccoli e di ghiaccio ed era spinta dal vento gelido che ci tagliava la faccia. Ma ho visto una notte cadere la neve grossa e senza vento, in un silenzio reso ancor più silenzio dal fruscio dei fiocchi che volavano, parevano danzare e non cadevano, ma lenti si posavano.

Aspetto ancora ogni anno, in questi giorni prima della "merla", il cielo grigio senza vento, il cielo "da neve", si diceva così, ma gli anni volano e la neve non vola più da tempo, e dicono che il clima è cambiato per nostra colpa; ma aspetto, pur sapendo dei disagi che creerebbe una bella nevicata, come quel mattino che non riuscii a scendere in macchina dalla mia stradina per andare in ufficio. E cominciai a spalare, a gettare acqua calda, eppure fui per un mattino felice, come bambino quando stavo appiccicato alla finestra, e il mio respiro appannava il vetro e lo ripulivo con la manica e in silenzio pregavo che non smettesse, che restasse così, di quando in paese tutti poi ci ritrovavamo sul piazzale della chiesa a sfidarci a palle di neve, tutti senza età, facce rosse, occhi che piangevano ma di quella piccola, effimera gioia. Tutti tornati bambini.

E allora anche senza neve eccomi a guardare vecchie foto ancora di carta in un album, amici d'infanzia, ognuno vestito come poteva, che vivevamo in un paese di mare e di colline: avevamo fra i diciassette e i vent'anni, e sorridevamo, pronti a lanciarci le palle di neve, mentre uno sullo sfondo già s'era preparato, e qualche sguardo segnava un destino.

Sono passati oltre cinquant'anni da quel giorno sul piazzale della chiesa, e alcuni già sono andati dove da bambini ci insegnava il prevo che era davvero tutto bianco anche senza neve, ma pensare a quel bianco non mi dava gioia, attesa, e il vuoto d'una foto non può essere riempito, col magone e un sorriso rivedendo quei sorrisi. —